

GIOCARE A MANGIARSI*

*di Giulia Contri***



La copertina del libro

Romanzo sperimentale sulla banalità delle relazioni come forma dell'odio divoratore.

Narrare, gioco serio del pensiero. Recensione di Giulia Contri del romanzo di Mariano Bargellini, *Giocare a mangiarsi*, [Effigie Editore, 2014]

Gioco al massacro. Bargellini gioca seriamente quando narra perché narra senza consentire, e invitando a non consentire, nelle forme e nei temi, alla logica dell'editoria che oggi, nella narrativa in specifico, supporta e promuove, come rispondente ad una supposta domanda dei lettori, la

* Pubblicato su <http://libertariam.blogspot.it/p/litterae.html>

** Psicoanalista Società Amici del pensiero Sigmund Freud di Milano

banalità delle relazioni, e con essa la teoria che non c'è rapporto soddisfacente. La banalità delle relazioni è la forma dell'odio che le governa: non resta che mangiarsi, divorarsi.

Dove impera l'odio, cola il sangue. Si vedano i media che ostentano con le telecamere, come quadro ormai inevitabile dei rapporti umani, “pozze di sangue negli interni della gente normale”, “corpi stritolati da avvinghiamenti spinosi, da abbracci irti di d'aculei”, “vittime sfigurate gonfie livide per i baci maritali filiali fraterni”¹.

Si veda il ‘sogno della piramide’, ove si parla di ‘assuefazione alla solitudine’ di chi si relega “in una casa disabitata”, dove la “vita è finita”, e le persone che l'abitavano, un tempo “corpi familiari”, sono ora “immagini d'ombra” cui non si ha più “accesso”. È “una vita che non fa storia, senza frutto, senza senso”². Senza meta (il senso), e senza frutto per questa meta, (il profitto), per i conviventi la convivenza è gioco al massacro.

Cultura dell'odio. Con un romanzo che definisce sperimentale, innovativo rispetto alla tradizione narrativa dell'800 e del '900, Bargellini fa appello al lettore a non indulgere alla cultura dell'odio, della banalizzazione dei rapporti: la forma non è quella di una storia per eventi, l'assetto è immaginale per singole metafore, iperboli ed allegorie reiterate, attraverso le quali un soggetto narrante, “fabulatore”, si rappresenta, visivamente e razionalmente, per la logica sociale che lo guida, agli occhi propri e altrui.

Con quella rappresentazione il narratore coinvolge i lettori a porsi domande sul proprio rappresentarsi, se per consenso alla, o per critica della, civiltà del farsi fuori. Oltre a metafore, iperboli ed allegorie, Bargellini avanza paradossi: così gli scrittori (e insieme ciascuno di noi?), ad esempio, sanno paradossalmente (sappiamo?) di accondiscendere alla logica del massacro della cultura, e nel contempo pensano (pensiamo?) di non dividerla? Sanno (sappiamo?) di avere a che fare con una contraddizione intorno alla quale si gioca la nostra posizione civile? Siamo, cioè, scrittori o comuni cittadini, autonomi da fonti esterne che ci “dittano dentro”, o siamo asserviti volontariamente ai loro dettami? “C'è una volontà di occultamento trasmessa dall'alto, dalle superne sfere o stanze del potere” che ci soggioga, o “è mio costume di scrittore la penna sul foglio o...i tasti del computer usarli esclusivamente per la ricerca della verità?”³.

Siamo tutti imputabili? Una metafora illuminante che il narratore propone per provocarci è quella paradossale relativa al “fabulatore” della storia. Egli ci racconta -afferma- “una storia vera”, di trasformazione reale, che egli ha subito dalla comunità: una metamorfosi in cavalletta dal volto cheratinoso e inespressivo, che ha perso, nella sua omologazione massificante ad altri altrettanto trasformati in insetti senza più volto umano, i caratteri individuali da homo sapiens. E però, a differenza di altri che hanno consentito a quella trasformazione massificante, sa criticare come errore del pensiero la rimozione della propria configurazione dai tratti umani, del proprio volto-pensiero singolare, per occultarsi dietro una maschera neutra: “Nel buio della nostra mente uno specchietto di chiaroveggenza di solito opaco”⁴ è rimasto. O: “Dietro la maschera entomologica ci siamo noi, al postutto”⁵. Siamo tutti imputabili?

¹ pag. 7

² pag. 61

³ pag. 10

⁴ pag. 239

⁵ pag. 12

Padreterno o Satana? La metafora principe del romanzo, però, che provoca il lettore a ripensarsi per l'idea di legame sociale che ha in testa, è quella degli insetti che, fattisi divoratori nella loro omologazione omicida, fuoriescono dal videogioco virtuale per invadere la realtà reale. Il narratore intende con essa suggerire che quegli insetti virtuali sono il corpo vivo di una cultura che intende cooptare gli individui all'idea del massacro come inevitabile, facendone degli "uomini dimissionari"⁶, rinunciatari cioè rispetto al pensiero di una civiltà del rapporto? Di quella cultura del massacro così prepotentemente dominante nel mondo è ipotizzabile un "invisibile programmatore", un "Padreterno" che "dietro le quinte, giovandosi dei trucchi e degli effetti speciali dell'optoelettronica"(...)"da un'oltranza implacabile"⁷ impartirebbe i suoi "comandi" al pensiero, impedendogli di elaborare in libertà un proprio positivo criterio di legame sociale?

O ad impartire i suoi comandi sarebbe una "Meccanica Satanica", un Diavolo "Principe delle tenebre"⁸ cui il pensiero umano non avrebbe la forza di resistere?

L'altare trema? Il narratore si riserva, con questo romanzo, di raccontare in forme immaginali potenti il versante folle di guerra su cui l'uomo è incamminato. Ne nullifica, svuotandoli di senso, gli argomenti. Ne scopre gli altarini a sostegno dell'idea che esista un altare (quelle "stanze del potere", quelle "superne sfere" presupposte) su cui sacrificare l'autonomia di giudizio di chi ama la pace nei rapporti. Non c'è bisogno di invocare, suggerisce ironicamente il narratore, né padreterni né diavoli a giustificare la servitù volontaria alla teoria del massacro come forma inevitabile del legame sociale cui ci si è votati: è il romanzo intero che muove a concepire una sovranità del pensiero in grado di battere criticamente l'errore di pensiero in cui consiste quella teoria.

⁶ pag. 57

⁷ pag. 213

⁸ pagg. 106 - 107